

Autorità nella Chiesa

Nella Bibbia appare chiaramente la concezione secondo cui l'autorità viene da Dio e quindi il suo esercizio è soggetto alle esigenze della volontà divina. A capo del suo popolo Dio colloca i suoi rappresentanti. Le antiche tradizioni di Israele mettono in primo piano il ruolo di Mosè, condottiero e legislatore, al quale Dio parlava «faccia a faccia» (Dt 34,10); a lui si affiancava un gruppo di collaboratori che sono presentati una volta come giudici da lui scelti (Es 18,21-22; cfr. Dt 17,8-13) e un'altra come «anziani» (Nm 11,16). Alla morte di Mosè il suo compito passa al suo più stretto collaboratore, Giosuè (Dt 31,1-8), e da lui si trasmette idealmente ai giudici, i quali sono figure carismatiche, il cui potere viene direttamente da Dio per opera dello Spirito (Gdc 2,16-18; cfr. 6,34). Con l'introduzione della monarchia il ruolo di governo passa al re, il cui comportamento in campo politico e religioso è determinato dalla legge (Dt 17,14-20). Ma le vere guide religiose sono i profeti, i quali sono scelti direttamente da Dio per trasmettere al popolo la sua parola (Dt 18,15-18), spesso in contrasto con le direttive di re corrotti e idolatri.

In campo più direttamente cultuale operavano invece i sacerdoti, i quali appartenevano alla tribù di Levi (Es 32,29; Dt 18,1-8; 33,8-11) ed erano considerati come discendenti di Aronne; storicamente si trattava forse del clero di Gerusalemme a cui il re Giosia, nell'ambito della sua riforma (622 a.C.), aveva assegnato in esclusiva l'incarico di offrire i sacrifici nell'unico tempio (2Re 23,9). Essi facevano capo alla figura del sommo sacerdote, il quale dopo l'esilio assunse alcune delle funzioni che un tempo erano riservate al re. Per un certo periodo i discendenti dei maccabei, chiamati asmonei, saranno re e sacerdoti (1Mac 10,20; 13,42).

Nel frattempo si sviluppava la figura del «dottore della legge», detto anche scriba, che era solitamente un laico dedito allo studio della legge, e quindi in grado di determinare la sua esatta interpretazione e applicazione. Sotto il dominio romano il sommo sacerdote era circondato da un consiglio, composto di sacerdoti, scribi e anziani, chiamato sinedrio. Con la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.), la guida religiosa delle singole comunità (sinagoghe) passa ai rabbini, i quali sono gli eredi dei dottori della legge, mentre le faccende organizzative sono sbrigate da un consiglio di anziani.

Durante la sua vita pubblica Gesù appare come il depositario di un'autorità (*exousia*) singolare: predica con autorità (Mc 1,22), ha il potere di rimettere i peccati (Mc 2,10), è padrone del sabato (Mc 2,28). I segni che compie mostrano che egli ha potere (*exousia*) sulla malattia (Mt 8,8-9), sugli elementi della natura (Mc 4,41), sui demoni (Mt 12,28). Dinanzi alla manifestazione di questo potere straordinario quale i gran sacerdoti, gli scribi e gli anziani si pongono la domanda essenziale: con quale autorità fa queste cose (Mc 11,28)? A tale domanda Gesù non risponde direttamente ma lascia intendere che provenga da Dio (Mc 11,33). Tuttavia di questo potere egli non approfitta di questa autorità a scopi personali. Mentre i capi di questo mondo dimostrano il loro potere esercitando il dominio, egli sta in mezzo ai suoi come colui che serve (Mc 10,45). E perché egli assume in tal modo la condizione di schiavo, alla fine ogni ginocchio si piegherà dinanzi a lui (Fil 2,5-11). Per questo, una volta risuscitato, potrà dire ai suoi che «gli è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18).

Inviando i suoi discepoli in missione, Gesù ha delegato loro la sua autorità (Lc 10,16-17: «chi ascolta voi, ascolta me») ed affidato loro i suoi poteri (Lc 10,19; cfr. Mc 3,14-15). Ma ha pure insegnato loro che l'esercizio di questi poteri era in realtà un servizio (Mc 10,41-44). Egli che è maestro e signore lava i piedi ai suoi discepoli affinché essi seguano il suo esempio (Gv 13,13-15). In diverse occasioni gli apostoli usano le loro prerogative, ad es. per escludere dalla comunità i membri indegni (cfr. At 5,4-5, 1Cor 5,4-5). Tuttavia, lungi dal far sentire il peso della loro autorità, essi si preoccupano anzitutto di servire Cristo e gli uomini (1Ts 2,6-10). La loro autorità, pur essendo esercitata in modo visibile, non cessa di essere di ordine spirituale e riguarda esclusivamente la vita della comunità.

Nella comunità di Gerusalemme il ruolo di guida è riservato ai Dodici, ai quali Luca riserva l'appellativo di apostoli (At 2,42), e in modo particolare al loro capo, Pietro. Nell'assemblea di Gerusalemme gli apostoli appaiono circondati da un consiglio di «anziani» (in greco «presbiteri») (At 15,6). In seguito non appare che abbiano svolto un ruolo specifico di governo. La guida della comunità passa poi a Giacomo, fratello del Signore (At 21,18). Nelle comunità da lui fondate Paolo, anche quando è ormai assente, continua a svolgere il suo ruolo di apostolo inviando loro le sue lettere e i suoi collaboratori. Direttamente esse sono guidate da responsabili locali, i quali vengono designati come «coloro che si affaticano per i fratelli» (1Cor 16,15-16). Nelle comunità giungono anche predicatori esterni, dotati di forte ascendente, i quali a volte provocano notevoli tensioni, come è avvenuto per esempio con l'arrivo di Apollo a Corinto (1Cor 1,10-16; cfr. At 18,24-28) o con la comparsa di predicatori giudaizzanti a Filippi, a Corinto e in Galazia. Tutti i membri della comunità contribuiscono però alla vita comune in forza dei doni dello Spirito, i «carismi», che sono distribuiti a ciascuno per il bene comune (1Cor 12,7). Essi fanno sì che si stabiliscano tra i credenti rapporti molto stretti, che rendono le assemblee comunitarie attive e partecipate (1Cor 14,26-33).

Nell'ultima parte del I secolo appare che la guida delle comunità cristiane è affidata ai «diaconi» (ministri), ai «presbiteri» (anziani) e agli «episcopi» (ispettori). Secondo Luca sarebbe stato Paolo a introdurre nelle chiese dell'Anatolia (At 14,23) e specialmente ad Efeso (At 20,17), la figura dei presbiteri, di cui era già stata segnalata la presenza nella Chiesa di Gerusalemme (cfr. At 15,6): proprio nel discorso fatto da Paolo ai presbiteri di Efeso appare che i due termini «presbitero» e «episcopo» designano praticamente le stesse persone (At 20,17.28). Ma la notizia è probabilmente un anacronismo. Nelle sue lettere sicuramente autentiche infatti l'Apostolo non parla mai di diaconi, presbiteri ed episcopi; solo una volta egli cita «episcopi» e i «diaconi», ma forse questi termini non hanno ancora assunto un significato tecnico (Fil 1,1).

Secondo le lettere pastorali è stato l'Apostolo, per mezzo di Tito e di Timoteo, suoi discepoli e collaboratori, a introdurre nelle comunità i «presbiteri» e gli «episcopi» (1Tm 3,1-7; 5,17-22): anche in queste lettere le due funzioni si identificano (Tt 1,5-9). Costoro formavano un gruppo dirigente che governava in modo collegiale la comunità. In queste lettere sono nominati anche i «diaconi» (1Tm 3,8-13), dei quali però non è indicato il compito specifico. Quasi sicuramente le pastorali non sono state scritte da Paolo, ma da un suo discepolo, il quale verso la fine del I secolo voleva con esse conferire autorevolezza alle strutture di governo che le comunità proprio allora si stavano dando. Solo nel II secolo ogni comunità sarà guidata da un consiglio di presbiteri presieduto da un episcopo, da cui si svilupperà poi la figura attuale del vescovo che guida una diocesi divisa in parrocchie, a capo di ciascuna delle quali vi è un presbitero (prete). Ancora più tardi verrà attribuita, prima agli episcopi e poi ai presbiteri, la qualifica di «sacerdote», che nel NT è riservata solo a Cristo (Eb 9,11) e alla Chiesa (1Pt 2,5.9; Ap 1,6).

Negli scritti del NT emerge spesso la figura di Pietro (Cefa), al quale è assegnato il primo posto all'interno del gruppo apostolico (Mc 3,16). Secondo Matteo Gesù lo designa come la pietra sulla quale fonderà la sua Chiesa e a lui conferisce le chiavi del regno dei cieli (Mt 16,16-20). Luca riferisce che Gesù, dopo aver preannunziato il rinnegamento di Pietro e la sua conversione, gli affida il compito di confermare i suoi fratelli (Lc 22,31-33). Secondo un'antica tradizione è lui il primo al quale Gesù si rivela dopo la sua risurrezione (Lc 24,34; cfr. 1Cor 15,5; Gv 21,1-14). Giovanni racconta che a Pietro Gesù ha dato il compito di pascere le sue pecorelle (Gv 21,15-17). Secondo Luca Pietro ha svolto un lavoro missionario nella zona costiera della Palestina (At 9,32-10,48). Paolo incontra Pietro nelle due prime visite che fa a Gerusalemme (Gal 1,18; 2,9) e riferisce che Pietro si trovava ad Antiochia dopo l'assemblea di Gerusalemme (cfr. Gal 2,11). Dopo di ciò si perdono le sue tracce, anche se Paolo lo nomina

altre tre volte nelle sue lettere (1Cor 3,22; 9,5; 15,5). Le due lettere attribuite a Pietro non sono considerate come autentiche. Secondo la tradizione Pietro ha svolto la sua opera a Roma dove è morto martire al tempo della persecuzione di Nerone. È difficile però sostenere che sia stato lui il primo vescovo di Roma perché allora la funzione episcopale non era stata ancora introdotta e a Roma esistevano diverse comunità domestiche (cfr. Rm 16,3-16). Ancora all'inizio del II sec. Ignazio di Antiochia, nella sua lettera ai Romani, pur esaltando la chiesa di Roma come quella che presiede nell'amore, non ricorda la presenza di un vescovo a cui fanno capo i cristiani della capitale.

Nella Chiesa primitiva si assiste dunque alla formazione di ruoli istituzionali che non provengono direttamente da Cristo o dagli apostoli, sebbene traggano dall'uno e dagli altri la loro autorevolezza. Essi emergono all'interno e in funzione di una comunità la cui struttura di base è la comunione: ciò significa che chi detiene un ruolo di governo deve esercitarlo in modo collegiale, cioè assistito da un consiglio («collegio») e in piena sintonia con esso. Questo stile di governo, chiamato «collegialità», deve avere la prima attuazione già nella comunità radunata sotto la presidenza di un presbitero, per estendersi poi al collegio dei presbiteri presieduto dal vescovo, e al collegio dei vescovi, presieduto dal papa. A livelli diversi tutti devono partecipare al processo decisionale, evitando di dare anche solo l'impressione che la Chiesa sia governata in modo autoritario, simile a quello dei «capi delle nazioni» (Mc 10,41-45).